

LA NATO COLPISCE ANCORA.

I miliziani di Pale non accennano a lasciare Sarajevo. Blitz sospesi per il maltempo ma poi riprendono



Un aereo britannico si posa sul ponte della nave «Invincible», dopo una missione in Bosnia

Ansa / Reuters

Il leader serbo accusa «Attacchi terribili a favore di Izetbegovic»

PALE. La pressione Nato e quindi dei raid sulla Bosnia sotto controllo di Pale si fa avvertire e proprio ieri lo stesso Radovan Karadzic è intervenuto per chiedere che «siano fermati questi bombardamenti»...

Radovan Karadzic, inoltre, ha cercato di dare una spiegazione sul mancato ritiro di tutte le artiglierie pesanti. «Avevamo già cercato di farlo ma è una cosa che possiamo fare solo di notte»...

Biljana Plavsic, vice presidente della repubblica serba di Bosnia, ha definito «un crimine contro il nostro popolo il ritiro delle armi pesanti»...

La pressione sui serbi bosniaci non viene dunque meno e lo stesso ministro degli esteri britannico, Malcolm Rifkind, in visita ad Ankara ha ammonito Rado Mladic a non rispondere «con rappresaglie agli attacchi Nato»...

Ferve la polemica a Mosca sulla condotta diplomatica del ministro degli esteri Andrei Kozyrev giudicata troppo prona ai voleri occidentali. La Duma, che si riunirà sabato in seduta straordinaria per affrontare la crisi nella ex Jugoslavia, infatti, ha chiesto a Boris Eltsin, di destituire Kozyrev per i gravi errori commessi da lui e dai suoi ministri...

laser di alcuni bersagli tra cui un'antenna radio, due depositi di munizioni ed un bunker per il comando radio a Jahorina. Haddzie Visegrad ed in altre località della Bosnia orientale. I serbi ribattono alle minacce della Nato lamentando attacchi ad obiettivi civili. Un dispaccio dell'agenzia Tanjug sostiene che le bombe dei caccia hanno colpito le cittadine di Nevesinje, Foca, Cajnice, a metà strada tra Gorazde e Trebinj nell'Erzegovina controllata dalle milizie di Karadzic. A Napoli l'ammiraglio Smith, interrogato sui «danni collaterali» provocati dai raid, cioè sui danni ad obiettivi non militari, ha detto tra l'altro che «solo un irresponsabile può nascondere che quando le bombe vengono lanciate a più di 750 chilometri all'ora alcune non colpiscono l'obiettivo contro il quale erano state lanciate»...

Karadzic non si piega al terzo raid. Linea dura dell'Alleanza, in volo caccia italiani

«Mladic attento, non sbagliare i tuoi calcoli». La Nato fa sul serio, anche ieri nuove ondate di incursioni aeree contro le postazioni di Karadzic. Le missioni sono ormai 1600. I serbi non arretrano i cannoni che controllano Sarajevo ed i caccia, dopo aver sospeso ieri sera i raid per il maltempo, sono pronti a colpire di nuovo. Prima missione di due Tomado italiani con sei caccia americani. La squadriglia rinvia il bombardamento per le cattive condizioni meteorologiche.

TOM FONTANA

ROMA. Mladic non sbaglia i tuoi calcoli, sarebbe un grosso errore. Stavolta la Nato fa sul serio ed il supercomandante della Nato, l'ammiraglio americano Leighton Smith risponderà il linguaggio che il più celebre Schwarzkopf adoperò per arringare Saddam. Ora sono le bande di Karadzic nel mirino del top gun anche se «stare» i carri armati serbi non è così facile come colpire quelli iracheni nel deserto. La Nato attacca senza scuse, interrompe i bombardamenti dando la colpa al maltempo (ieri sera le incursioni sono state sospese), poi riprende. E sono ormai più di mille i serbi nei cieli della Bosnia. Pale, la roccaforte dei serbi è isolata, vanno in pezzi i radar, saltano le artiglierie che hanno martellato Sarajevo, i piloti puntano il muso dei caccia anche contro i mortai che sparano le granate assassine. Le bombe intelligenti scovano e distruggono depositi di munizioni e centri di comando. Stavolta sulla scia degli F-18, F-16, Tomcat americani e dei Mirage 2000 francesi volano anche i cacciabombardieri italiani Tomado. Alle 16.31 di ieri una squadriglia composta dai 8 aerei (due dei quali italiani) è decollata dal Ginevra. I cacciabombardieri hanno raggiunto un «Tanker» americano ed effettuato un rifornimento in volo. In una quarantina di minuti hanno

raggiunto la Bosnia e quindi fatto ritorno alla base di Brescia intorno alle 18. La squadriglia italo-americana non avrebbe effettuato bombardamenti a causa delle cattive condizioni meteorologiche. I caccia italiani, come ha detto ieri mattina a Napoli l'ammiraglio Smith, sono ormai «perfettamente inseriti e ci aspettiamo da loro il livello di professionalità ed efficacia che hanno sempre dimostrato» i bombardamenti dunque proseguiranno.

Dietro le quinte La raffica di ordigni che i caccia scagliano contro i serbi non ha però indotto finora Mladic e Karadzic a cedere. Anche ieri cannoni e mitraglie serbe sono rimaste al loro posto attorno a Sarajevo e alle altre «zone protette». La diplomazia lavora dietro le quinte in attesa dell'incontro ginevrino di venerdì. Intanto la parola è ai militari. Anche ieri a Bagnoli l'ammiraglio Smith, che ha spiegato nei dettagli le operazioni dei cacciabombardieri, ha elencato le condizioni poste ai serbi per la fine dei raid: stop agli attacchi contro le zone protette dall'Onu, ritiro delle armi pesanti ad oltre venti chilometri da Sarajevo e via libera ai convogli delle Nazioni Unite e umanitari sulle strade di accesso alla capitale bosniaca, riapertura dell'aeroporto. I serbi non ci sentono e i raid continuano. La nuova ondata di bombardamenti è scattata martedì alle 13.05. I caccia si sono levati in volo dalla portaerei americana Roosevelt e dall'inglese Invincible che incrociano nell'Adriatico. Almeno venti caccia hanno martellato i serbi tra le 14.05 e le 16.35 di martedì e successivamente, con intervalli di trenta minuti, fino alle 18.35. La prima ondata della «seconda fase» dell'operazione denominata Deliberate force si è conclusa intorno alle 2 dell'altra notte. Poi le incursioni sono state sospese per le cattive condizioni meteorologiche. Ieri mattina intorno alle sette il martellamento è ripreso e le missioni Nato hanno raggiunto quota 1600. «La situazione è dinamica e la lista dei bersagli da neutralizzare cresce e varia di ora in ora, abbiamo ancora molto da fare» - ha esordito ieri l'ammiraglio Smith. Nessun caccia Nato ha subito danni, le reazioni dei serbi non è stata insidiosa come in altre occasioni. «Qualche indicazione di

attività radar c'è stata - ha spiegato il comandante Nato - ma non significativa. C'è stata un'attività contraria e lancio di missili a spalla. I nostri aerei impegnati in operazioni di supporto hanno attaccato piccole postazioni di mortai». Smith ha poi spiegato che martedì sera i reparti della Forza di intervento rapido hanno bombardato da terra alcune postazioni di mortai serbe in risposta ad un tentativo di attacco contro Sarajevo messo in atto dagli uomini di Karadzic.

«Non stiamo più a guardare». In quanto agli obiettivi politici dell'iniziativa Nato, l'ammiraglio Smith ha precisato che «l'azione della Nato non va intesa come se parteggiasse per qualcuno, ma è giustificata dal fatto che la comunità internazionale non poteva stare a guardare. Le azioni dei serbo-bosniaci erano tali da richiedere un intervento e noi avevamo messo sul tavolo le condizioni alle quali l'intervento si sarebbe verificato. Per rendere più eloquenti le minacce il colonnello della Raf Trevor Murry, capo del settore aereo della Afsouth, ha mostrato alla stampa un filmato che documenta la distruzione con bombe a guida

Una delle granate lanciate per rappresaglia ha colpito il dormitorio degli sfollati di Srebrenica

Il piccolo Alem vittima della vendetta di Mladic

SARAJEVO. I medici dell'ospedale francese hanno appena finito di estrarre dalla gamba di Alem le punte schegge. La più superficiale. L'intervento vero e proprio però lo faranno oggi. Solo allora si saprà se sarà possibile oppure no evitare l'amputazione. L'operazione si presenta difficile. Il ginocchio è devastato. La giovane dottoressa che ci fa da guida è pessimista. Alem Karadzic ha sei anni e mezzo. Il suo fisico è debole. La sua fibra è indebita da una scarsa alimentazione. È stato ferito l'altra sera mentre se ne stava buono buono nel letto a dormire. Una granata ha colpito in sua casa, altre due sono cadute su altrettante abitazioni vicine. Erano le 20.20 di martedì quando sulla città sono arrivate le nuove dieci bombe sparate dall'artiglieria serba. A quell'ora i caccia della Nato stavano ancora sorvolando i cieli intorno alla capitale. Ma il generale serbo bosniaco Mladic aveva giurato che si sarebbe vendicato presto. E l'ha fatto. Il piccolo Alem non è di Sarajevo. Qui ci è arrivato da profugo. La sua famiglia è scappata da Srebrenica. E ora vive a Zetra, in collina che

Si chiama Alem Karadzic, ha sei anni e mezzo, e rischia di perdere una gamba. È stato colpito dalle schegge di una delle dieci granate sparate per rappresaglia su Sarajevo mentre i caccia della Nato tornavano a colpire. Alem stava dormendo nel suo lettino quando è arrivata la bomba. È un profugo di Srebrenica. Vive con la sua famiglia in un vecchio e misero dormitorio abbandonato. Dove i bambini da due anni passano le giornate in corridoio.

DAL NOSTRO INVIATO NUCCIO CICCHETTI

si affaccia sulla stazione ferroviaria bombardata della capitale. I Karadzic vivono come possono vivere dei profughi in una città assediata. Senza soldi, privi di una vera casa, affamati, infreddoliti. E, colmo della sfortuna, sistemati in una zona dove è raro che possa passare una settimana senza sentire le esplosioni delle granate o i colpi secchi dei cecchi appostati laggiù tra i grattacieli di Grahovica. Eppure, non smette mai di stupirci questa città. Ieri, mentre stavamo andando su è già per queste scradine arrampicate sulla collina alla ricerca della famiglia di Alem, ci siamo fatti tradurre dall'interpre-

Il piccolo Alem vive proprio lungo questa strada maledetta esposta al piombo dei tiratori scelti di Grahovica. In quattro vecchi dormitori per operai, abbandonati da tempo, sono ora rifugiati 390 profughi. Molti provengono da Srebrenica. Il lungo corridoio a pian terreno è pieno di bambini. Ce ne sono più di venti. E qui che passano le loro giornate. Racconta una signora: «Come facciamo a mandarli fuori. Non possono certo andare a giocare per strada. Ci sono i cecchini, scoppiano le granate. Ci sono bambini come mio figlio che da due anni passano le loro giornate come se fossero in prigione». Adira Karadzic, 37 anni, ha stampato sul volto tutto l'orrore e la sofferenza accumulata prima a Srebrenica e adesso a Sarajevo: «Il mio Alem era solo nella stanza, quando è scoppiata la granata. Lo avevo messo a letto da poco. Non ero in casa, e mio marito è a combattere in prima linea. Ero appena uscita. Adela, l'altra mia figlia di 10 anni, stava giocando da una sua amichetta qui vicino. Escse solo quando è buio, e i cecchini non possono sparare. Ero andata a

prenderla. Siamo ritornate subito dopo gli scoppi delle bombe. Quello che ho visto lo potete immaginare. La nostra stanza devastata dalle schegge. Il mio piccolo pieno di sangue... Alem e Adela dormono insieme in un piccolo lettino proprio sotto una grande finestra. Lì accanto c'è quello per sua madre e suo padre. Nella piccola stanza, al primo piano, c'è una stufa a legna costituita alla men peggio con vecchie lamiere di ferro. Serve per cuninare e per riscaldare. Ma è spenta, manca la legna e comunque non c'è niente da mettere sul fuoco. Lì accanto, una macchina per il gas. Inservibile, a Sarajevo non c'è più gas. In un angolo c'è un lavandino nascosto da una lenza di plastica. Non c'è il bagno. Nessuna di queste stanze che ospitano intere famiglie ce l'ha. C'è un armadio con quattro vecchi vestiti: «Tutto quello che siamo riusciti a portare via da Srebrenica...». L'unico oggetto di lusso è un piccolo televisore. Ma una scheggia ha centrato proprio il centro dello schermo. Racconta la piccola Adela, occhi chiari e capelli biondi: «L'el-

tricità arriva ogni quattro giorni. Solo per quattro ore. Spesso a notte fonda. Ed io e Alem eravamo sempre lì davanti alla Tv. È bello ogni tanto guardare qualche spettacolo. Vedere e ascoltare i cantanti. Ti aiuta a non pensare sempre alla guerra. Ma ora non potremo farlo più. L'altra sera quando ho visto Alem con la gamba ferita mi son messa a piangere. Non riuscivo a calmarmi. Ero e sono disperata. Ma lui no. Lui non piangeva. Forse è più forte di me». Accanto a noi si raccolgono tutti i bambini del dormitorio, molte madri. Di uomini ce ne sono pochi. Qualcuno è sceso in centro per rimediare qualcosa da mangiare. Altri sono al fronte. Diversi sono mutilati, distesi sui lettini. Alem non è il solo bambino rimasto ferito da una granata. Enes ha otto anni e una lunga cicatrice sulla testa. Samir ne ha sei di anni e sulla coscia ha ancora i segni di una scheggia. Il suo amichetto Amel ci fa vedere che pure lui è stato colpito alla testa. Ed altri ancora... Nessuno di questi venticinque bambini da due anni ha più messo piede in una scuola. Quando è possibile,

tutti si ritrovano in una casa qui vicino, un po' più protetta. Stanno insieme un paio di ore al giorno. Studiano e giocano insieme, dai più piccoli ai più grandicelli. Dice una delle madri: «Anche noi usciamo poco. Per prendere il pane, per ritirare gli aiuti umanitari. Che sono sempre più scarsi. Viviamo solo di questo. Non abbiamo soldi. Negli ultimi due anni il latte ci viene dato solo per i bambini al di sotto dei cinque anni. Un chilogrammo di quello in polvere ogni mese. Ora si trova anche nei negozi. Ma costa una fortuna e noi non abbiamo marchi. Perché sparano così tanto proprio qui? Forse per quella mensa militare che è qui vicino a casa nostra». Nei quattro dormitori ci sono in maggioranza musulmani. Ma anche famiglie miste. Ci sono croati e serbi. Anzi raccontano proprio di una donna serba che è quasi impazzita dal dolore. Un suo figlio è stato ucciso proprio davanti all'uscio di casa. Colpito da un proiettile sparato da un cecchino. Un'altra figlia è stata dilaniata dalla bomba che ha fatto l'ultima strage davanti al mercato di Sarajevo.